



Nella terra dei mezzi. La frattura culturale tra nostalgia, giochi popolari e archeologia

FULVIO COZZA

“Sapienza” – Università di Roma

Riassunto

Partendo da una ricerca sul campo svolta tra le località adiacenti l'impianto FIAT di Cassino, in questo intervento tenterò di descrivere e comparare due modi di raccontare il passato: dei giochi popolari che si richiamano ad un assai vago tema medievale/mezzadrile e delle importanti scoperte di archeologia romana. Ciò che accomuna queste due forme della costruzione dell'identità locale è che entrambe insistono sull'esigenza di riparare una frattura culturale la quale – in chiave nostalgica – inquadra l'avvento della fabbrica come l'inizio di un decadimento incarnato dalla nascita del cosiddetto “metalmezzadro”. Né operaio né contadino, e che dunque sfugge al modello di identità ben circoscritta, il metalmezzadro incarna in chiave negativa tutte le caratteristiche ed i problemi del lavoratore precario. In tal senso la riproduzione della frattura culturale comporta dei grossi rischi di stigmatizzazione ed esclusione poiché la cancellazione del metalmezzadro dal panorama simbolico e materiale presuppone anche la sparizione della possibilità di esplicitare i suoi problemi ed i suoi bisogni nello spazio pubblico.

Parole chiave: Heritage, Archeologia, Giochi popolari, Identità locale, Società Post-industriale.

In the land of the “middle-ness”. The “Cultural Fracture” between nostalgia, popular games and archaeology.

Starting from field research carried out in the surrounding the Cassino FIAT Plant, here I will describe and compare two ways of recounting the past: popular games that refer to a very vague medieval theme and important discoveries of Roman archaeology. What these two forms of local identity construction have in common is that they both insist on the need to repair a cultural fracture that frames the advent of the factory as the beginning of a decay embodied by the birth of the so-called metalmezzadro. Neither worker nor peasant and

thus escaping the model of a well-circumscribed identity, the metalmezzadro shows all the negative characteristics of the precarious worker. In doing so, the cultural fracture carries risks of stigmatization and exclusion since the erasure of the metalmezzadro from the local landscape also presupposes the disappearance of the possibility of explicating his problems and needs in public space.

Keywords: Heritage, Archaeology, Popular Games, Local identity, Post-industrial society.

Introduzione

In parte ispirato dal grande discorso del progresso occidentale e poi da quello della modernizzazione post-bellica (Kahn 2001; Malighetti 2005), in Italia il miracolo economico ha generato una profonda frattura culturale. Nel giro di pochi decenni, in seguito all'esodo di milioni di famiglie contadine verso la città, il miracolo economico ha fatto emergere lo stile di vita urbano a modello di vita esemplare. Si è trattato di un processo con notevoli effetti sociali, economici e culturali (Crainz 2005a, 2005b), specialmente se si considera che tra il 1950 e il 1992 la quota di popolazione italiana attiva nell'agricoltura si è ridotta dal 37% al 10% (Barca 1997), registrando un incremento dell'occupazione nei settori industriale e, conseguentemente, innescando una serie di retoriche più o meno nostalgiche verso il "perduto" mondo contadino (Bravo 1995; Dei 2002; Bausinger 2008b; Bonato 2011; Meloni 2014; Scarpelli 2020).

Naturalmente gli esiti e le interpretazioni di tale frattura culturale sono tutt'altro che univoci e vanno osservati all'interno di contesti situati, mediante l'etnografia e la sua capacità di far emergere la peculiare cornice simbolica nonché l'articolazione di passato, presente e futuro espressa dagli abitanti di una data località. Si tratta di considerare questa triplice divisione del tempo come un qualcosa di malleabile che può essere culturalmente organizzata e che influenza fortemente il senso della vita (Gell 1992; Hartog 2007), la capacità di aspirare (Appadurai 2013), la narrazione del luogo e gli assetti di potere (Dudley 1994; Fortun 2014; Kasmir & Carbonella 2014; Low 2016; India 2017; Benadusi *et al.* 2021).

Infatti, i casi che qui tratterò mostrano quanto l'individuazione locale della frattura culturale e l'ideazione delle pratiche volte a caratterizzare il territorio vadano molto al di là della semplice riscoperta della storia e della tradizione per divenire dei dispositivi che reinventando regimi di storicità, memorie e identità locali modellano agende e quadri valoriali con profondi effetti sulla vita comune delle persone. In particolare, mi riferisco a

quelle persone dei gruppi più fragili che attraverso tali pratiche di narrazione del luogo assistono alla delegittimazione della loro condizione e al restringimento degli spazi pubblici di riconoscimento (Appadurai 2013; Fraser & Honneth 2020).

Si tratta di casi che ho potuto osservare nell'ambito della mia indagine etnografica nel Lazio meridionale, in particolare tra le cittadine di Castrocielo e Aquino (quasi diecimila abitanti in una conurbazione intorno a Cassino di circa cinquantamila)¹. Gli abitanti di quest'area fanno infatti risalire l'origine della loro frattura culturale nell'epoca del miracolo economico con la costruzione dello stabilimento automobilistico FIAT di Cassino nel Comune di Piedimonte San Germano, con l'arrivo di numerose famiglie di operai provenienti da diverse regioni italiane e con l'ufficiale apertura della fabbrica nel 1972 (Brunetti, D'Orefice & Jadecola 1992; Provincia di Frosinone 1994; Baris 2011)².

¹ In virtù dei legami di amicizia che ho qui maturato, la frequentazione del contesto della presente indagine etnografica continua ancora oggi ma è doveroso precisare che gran parte delle questioni trattate in questo articolo risalgono agli anni 2017 e 2018. Specialmente durante tale lasso di tempo, ho avuto la possibilità di vivere continuativamente sia nel territorio di Castrocielo (circa 3 mesi) che in quello di Aquino (circa 9 mesi), in occasione di una ricerca etnografica multisituata tra l'area metropolitana di Roma e la provincia di Frosinone svolta nell'ambito del Dottorato in Antropologia Culturale ed Etnologia della "Sapienza" – Università di Roma. Il bilancio attuale conta 62 registrazioni tra interviste – della durata media di un'ora – e registrazioni di eventi pubblici riguardanti l'area di studio trattata in questo articolo e che comprende interlocutori ed interlocutrici sentiti in qualità di abitanti locali, intellettuali, amministratori, funzionari e funzionarie dei Beni Culturali, organizzatori e organizzatrici di giochi popolari, studenti, studentesse, professioniste e professionisti di archeologia, appassionati e appassionate di storia e archeologia, commercianti, persone inoccupate, operai e operaie Alfa Romeo (Gruppo Stellantis) e del relativo indotto così come operai Fiat pensionati un tempo protagonisti delle lotte operaie del Cassinate. Al di là delle occasioni in cui ho ottenuto il consenso a registrare i dialoghi, la ricerca ha contemplato la quotidiana riflessione sui resoconti informali intrecciati con alcuni interlocutori privilegiati che mi hanno accompagnato nell'esplorazione del territorio del cassinate e delle relative memorie. Per ragioni di riservatezza ho scelto di adottare dei nomi fittizi per le persone che avrò occasione di menzionare nel presente testo. Ringrazio tutti gli interlocutori e le interlocutrici per la fiducia dimostratami nel farmi accedere – ancora oggi – ad ambiti assai delicati delle loro vite. Spero soprattutto di aver saputo gestire con responsabilità il ruolo di portavoce che molte di queste persone hanno voluto affidarmi.

² Nonostante le denominazioni dello stabilimento e della casa automobilistica siano variate nel corso degli anni da FIAT a Stellantis, passando per Lancia, Alfa Romeo ed FCA, nel contesto della mia indagine etnografica – come si vedrà – la fabbrica continua

L'ascolto delle voci e l'interpretazione di mezzo secolo di avvenimenti locali fa emergere una peculiare accezione di frattura culturale a sua volta impregnata del tema della nostalgia (Herzfeld 1997; Angé & Berliner 2016; Scarpelli 2020). Sarebbe a dire che le persone che vivono intorno alla fabbrica tendono a inquadrare il miracolo economico e le sue conseguenze esprimendo un forte senso di insoddisfazione per un progetto di sviluppo e cambiamento che ritengono sia rimasto disatteso e che condiziona fortemente la contemporaneità.

Nel gioco di influenze tra passato, presente e futuro qui il passato mezzadrile³ non è stato cancellato dall'avvento dell'industria ma anzi questo continuamente straborda nel presente recando un disordine e un'incompletezza che paiono destinati a replicarsi senza una concreta risoluzione futura: «finché sarà così non cambieranno mai le cose»⁴. Infatti, anche coloro

ad essere appellata FIAT dalla pressoché totalità delle persone che ho avuto modo di conoscere e frequentare. Al fine di mantenere questa denominazione emica e per ragioni di chiarezza espositiva ho dunque adottato la dicitura FIAT per tutto il testo.

³ La mezzadria era un sistema di coltivazione della terra diffuso in Italia e in altre parti d'Europa durante il periodo medioevale e fino al XX secolo. In questo sistema, il proprietario dell'appezzamento, detto "massaro" o "padrone", forniva il terreno, gli strumenti agricoli e la casa colonica al mezzadro, mentre quest'ultimo si occupava di coltivare la terra e di produrre i raccolti. In cambio dell'uso del fondo e degli strumenti, il mezzadro doveva dare al proprietario una quota predeterminata della produzione agricola, generalmente pari a metà del raccolto (da cui il termine "mezzadria"). La restante parte del raccolto rimaneva al mezzadro per il proprio sostentamento e per il mantenimento della sua famiglia. Ovviamente tali condizioni erano svantaggiose per i mezzadri, che potevano avere difficoltà a ottenere profitti sufficienti per sostenere le loro famiglie. In seguito alla modernizzazione dell'agricoltura e ai cambiamenti sociali ed economici novecenteschi, il sistema mezzadrile cominciò a essere sostituito da forme di affitto della terra o di lavoro salariato lasciando tuttavia una notevole traccia nella memoria dei luoghi (Clemente 1987; Solinas 1993; Scarpelli 2020).

⁴ Durante la Seconda Guerra Mondiale tutta l'area del Cassinate e del Lazio meridionale fu di estrema rilevanza strategica per via della conformazione orografica del territorio nonché per la presenza di un aeroporto militare collocato nel territorio comunale di Aquino. Occupato dalle truppe tedesche come altre località della cosiddetta linea Gustav, Aquino subì intensi bombardamenti e feroci rappresaglie che provocarono numerose vittime civili e la quasi totale distruzione del piccolo centro abitato (Jadecola 1994; 1998). I cittadini, costretti a cercare rifugio nei paesi circostanti, furono testimoni di gravi devastazioni. Dalle voci dei miei interlocutori e delle mie interlocutrici emerge tuttavia che i tragici eventi della guerra, se confrontati con gli stravolgimenti provocati dall'avvento della fabbrica, assumono un'importanza relativa. A mio avviso, questa tendenza non è dovuta esclusivamente alla distanza temporale dagli eventi bellici, né alla particolare tragicità di tali ricordi, che appaiono oggi tutt'altro che indicibili

i quali ammettono che l'industrializzazione abbia portato «tanto benessere» rilevano quanto questa abbia favorito lo sviluppo di una figura inquinante, incompleta e ibrida: quella che qui chiamerò “metalmezzadro”.

La scelta di adottare un termine coniato dalla penna di Walter Tobagi (1979) e poi ricomparso nelle riflessioni di altri intellettuali e studiosi per descrivere la condizione degli operai tarantini così come di altri contesti di sviluppo industriale non caratterizzati da una tradizione operaistica (Berlototti & Sanga 1980; Bernardi 1986; Romeo 1989; Leogrande 2013; Alliegro 2020), è dovuta al fatto che durante la ricerca questo termine è stato adoperato da alcuni miei interlocutori (specialmente quelli più impegnati nelle passate stagioni di lotta sindacale), ma anche al fatto che la parola “metalmezzadro”, con la sua caratteristica ambiguità, mi sembra sintetizzi con una certa pregnanza le variegate accezioni dello stile di vita locale pensato come irrimediabilmente influenzato da quello industriale.

Anche se le prospettive dalle quali si guarda al metalmezzadro sembrano tutte concordare sul conferimento di un'accezione negativa a tale figura – non solo mediante la produzione di autorappresentazioni d'intimità culturale (Herzfeld 1997) – come mostrerò nel corso del testo, le pratiche, gli stili e gli stereotipi stigmatizzanti associati al metalmezzadro s'intersecano e s'intrecciano con un repertorio di luoghi comuni più vasto e diversificato che mira a rielaborare sotto il segno dell'impurità industriale origini regionali, rapporti di forza, habitus, stili architettonico-paesaggistici e regimi di storicità (Douglas 1966; Link & Jo 2001; Hartog 2007; Scarpelli 2020; Meloni 2023). Mi riferisco, ad esempio, a quelle rappresentazioni volte a disprezzare i supposti caratteri regionali importati o incarnati degli operai (la scaltrezza dei napoletani, la falsa cordialità dei torinesi, la pigrizia degli ex mezzadri, etc), il gusto kitsch dei loro «casermoni» e delle loro «palazzine moderne», la viltà delle «guardie» in catena di montaggio e l'inadeguatezza dei nuovi agricoltori.

Frutto “impuro” della frattura culturale, con il topos del metalmezzadro non voglio dunque indicare esclusivamente gli stigmi attribuiti alle persone ingaggiate nella vita della fabbrica FIAT o delle ditte dell'indotto,

(soprattutto per coloro giunti ad Aquino dopo l'apertura della FIAT o discendenti di costoro). Sembrerebbe piuttosto che la scarsa trattazione del tema derivi dal fatto che a tale distruzione seguì una fase di ricostruzione che secondo molti lasciò intatta l'organizzazione sociale del “paese”. Al contrario, l'avvento dell'industrializzazione e la costruzione dei relativi impianti e palazzine, per citare le parole di un anziano intellettuale locale, rappresentano «una ferita ancora aperta».

bensì voglio indicare tutti quei fenomeni ed atteggiamenti – di scala globale e regionale (Appadurai 1996; Tsing 2005) – che i miei interlocutori e le mie interlocutrici fanno risalire all'avvento dell'industrializzazione in questo territorio, un processo nel quale la FIAT ha svolto un ruolo cruciale ma non esclusivo. Cosicché, se il «privilegio» delle condizioni contrattuali degli operai FIAT è un aspetto preso in considerazione dagli abitanti locali, l'ottenimento di tali «posti» viene spesso raccontato come frutto del sacrificio della «dignità» individuale (Rimoldi 2010). Per tale ragione, come mostrerò più avanti, non vengono fatte grosse differenze tra l'impurità dell'operaio stabilizzato FIAT (una minoranza in costante ridimensionamento), le persone impegnate in contratti non stabilizzati (non solo operai) e le persone costrette ad arrangiarsi tra mille lavori in nero (Fava 2010). In altre parole, l'etichetta del metalmezzadro riassume e stigmatizza una serie di condizioni lavorative ed esistenziali tipiche della fase post-industriale, fase che qui viene interpretata attraverso un immaginario culturale che affonda le sue radici nella storia più o meno recente di questo territorio.

Naturalmente, il peso di tali luoghi comuni sintetizzati nel topos del metalmezzadro non è distribuito egualmente tra i diversi gruppi sociali del territorio di Aquino e Castrocielo. Anche se è vero che mi è capitato di ascoltare accuse di “metalmezzadrisimo” rivolte ad un docente liceale e ad una famosa personalità della politica locale, mi sembra che a pagare il prezzo più salato di queste forme di stigmatizzazione siano le persone minacciate dalla precarietà esistenziale⁵. Soprattutto, come mostrerò più avanti, nei termini di una narrazione che trasforma lo svantaggio di una condizione socioeconomica in una faccenda esclusivamente culturale o, per usare un'altra espressione emica, «di mentalità».

⁵ Con il termine “precarietà esistenziale”, non intendo riferirmi esclusivamente alla precarietà lavorativa. In linea con un dibattito stimolato in ambito antropologico e sociologico, desidero piuttosto alludere a una condizione sociale di portata globale nella quale l'aspetto economico è assolutamente presente ma non esclusivo. Visto da queste prospettive, la precarietà si configura come fenomeno multidimensionale e polisemantico, permeando la società contemporanea e abbracciando molteplici contesti, dai settori industriali a quelli connessi alla classe sociale, al genere, alle relazioni familiari, nonché alla partecipazione politica, alla cittadinanza e alle migrazioni (Appadurai 2013; Armano, Bove & Murgi 2017; Mancuso 2017). Volendo adottare una cornice demartiniana, si può dire che la precarietà esistenziale si riscontra tutte le volte che un individuo è messo in condizione di “non potersi mai porre, in nessun momento del vivere, come centro di decisione e di scelta secondo valori intersoggettivi” (De Martino 2019: 184).

“Personaggio” tutt’altro che inedito nei contesti agricoli contraddistinti dalla concentrazione delle risorse nelle mani di un ristretto gruppo di proprietari – i quali costringono le classi meno abbienti a doversi «arrangiare» tra lavoro agricolo e lavoro industriale (Holmes 1989; Bernstein 2008; Mollona *et al.* 2021) – il metalmezzadro si definisce dunque per una lettura sempre in negativo. Né cittadino e né campagnolo, né operaio metalmeccanico né contadino mezzadro – che dunque sfugge all’idea contemporanea di identità/professione ben ordinata, circoscritta, moderna e caratterizzante (Douglas 1966; Herzfeld 2004) nonché alla visione idealizzata della civiltà agricola, così come a quella industriale (Bravo 1995; Dei 2002; Bonato 2011) – affossando i tentativi di riscatto e vanificando tutti i buoni propositi di cambiamento, il metalmezzadro “inquinerebbe” un contesto, la gente che ci vive e l’“anima” del territorio.

Seguendo il solco tracciato da Mary Douglas (1966) e dagli altri studiosi (Herzfeld 1997; Appadurai 2017) che hanno illustrato la logica purificatrice sottintesa dalla riproduzione di tassonomie morali, sociali e materiali – ordinamenti che producono “sottoprodotti impuri” – in questo articolo descriverò come la frattura culturale dell’industrializzazione generi il topos del metalmezzadro e come ciò influenzi tutti i processi di modellamento e purificazione del territorio. In particolare, descriverò due importanti pratiche di costruzione della memoria e dell’identità locale a Castrocielo e Aquino: l’organizzazione di giochi rievocativi che si richiamano ad una non meglio definita tradizione medievale/mezzadrile (il Palio di Castrocielo e il Palio di Aquino)⁶; e l’avvio di importanti processi di valorizzazione archeologica riguardanti l’antica città di Aquinum, situata proprio al confine tra i due centri abitati (Ceraudo & Murro 2018; Ceraudo 2019).

⁶ Anche se il Palio di Castrocielo può vantare quasi venti anni di attività rispetto al più recente Palio di Aquino, le discussioni su chi si debba accaparrare il primato di aver inventato tale formula medievaleggiante tra le cittadine di Castrocielo e quella di Aquino infiammano il dibattito campanilistico e durante la mia inchiesta etnografica ho avuto modo di raccogliere svariate e contrastanti versioni della vicenda. La risoluzione di questo dilemma – benché presenti delle questioni da non trascurare come la possibile origine nella cultura del dopolavoro operaio (Bravo 1995) – non è tra gli obiettivi del presente testo sia perché il palio evidenzia molte caratteristiche in comune con altre manifestazioni regionali legate ai giochi popolari ma specialmente perché l’estrema vicinanza delle due cittadine fa sì che la ricerca della «vera origine» rischi di spostare in secondo piano il dato che mi sembra più interessante e cioè l’emersione della frattura culturale sviluppatasi in contemporanea ad un forte cambiamento dell’economia e del lavoro in questo particolare contesto.

Ricorrendo alla comparazione tra palii e scavi, l'idea non è solo quella di offrire uno spaccato etnografico dei più comuni saperi impegnati nella costruzione della memoria locale, ma anche quella di osservare come tali saperi vengono esperiti dalle persone, quali forme di conflitto e/o di esclusione possono incoraggiare e che tipi di ordine valoriale e regimi di storicità emergono da questa frattura culturale che sembra non lasciare scampo a nessuna aspirazione al cambiamento (Gell 1992; Hartog 2007; Appadurai 2013).

Un luogo rimasto a metà strada

Progettato nel 1969 nel quadro del programma FIAT per il Mezzogiorno, lo stabilimento di Cassino-Piedimonte San Germano apre i battenti nel 1972 e rappresenta fino agli anni Novanta il più grande investimento automobilistico compiuto in Italia meridionale da questa azienda (Cersosimo 1994). Partito con l'impiego di 2000 operai, nel 1980 la fabbrica arriva a toccare le 10.000 unità e non a caso è salutata da molti amministratori locali come la giusta risposta ad una domanda di riscatto che giaceva inevasa sin dalla fine della guerra (Brunetti, D'Orefice & Jadecola 1992; Baris 2011). Leggendo la cronaca locale di quegli anni, intrecciandola con le memorie degli abitanti più anziani e con il dato del notevole incremento demografico di tutti i comuni dell'area – tra il 1971 e il 1991 la sola Aquino passa da 3610 abitanti a 5386 (Provincia di Frosinone 1994) – si intuisce come l'avvento della fabbrica è a quel tempo interpretato come il vettore decisivo di un cambiamento epocale in senso positivo. Dalle colonne del “numero speciale FIAT” della *Voce di Aquino* – periodico d'orientamento cattolico invisato all'allora sindaco di Aquino (il socialista Nicola Mazzaroppi) – è possibile leggere la vivida descrizione di quell'epoca nella quale, al di là delle rivalità ideologiche, il progetto dell'industrializzazione sembra non conoscere alcun parere contrario ma anzi si susseguono i tentativi di attribuirsi i meriti dell'impresa:

Con la venuta della FIAT cambia il volto di una regione da millenni sempre uguale: una terra fertile che produrrà automobili. [...] La FIAT è “scoppiata” in Ciociaria. Nel bandolo dei commenti, di notizie, rivendicazioni che hanno caratterizzato la cronaca dei giorni andati – vera e propria fiera delle vanità – tutti sono stati chiamati in causa e a tutti è andato un plauso e/o un ringraziamento. [...] Tutti dicevamo, sono stati ringraziati, meno chi ne aveva più diritto: la FIAT. Crediamo, infatti, che i criteri di scelta siano stati tipici criteri

di azienda [...] con molta immodestia e, ci piace ritenere, con un certo buon-senso, saremo noi a ringraziare questo colosso economico (e chi lo muove) che viene nelle nostre zone atteso ed osannato come la pioggia in tempo di siccità [...] grazie, FIAT! (Murro 1970: 5).

Tuttavia, nel momento in cui ha luogo la mia ricerca sul campo, a quasi cinquant'anni di distanza dai fatti appena narrati, l'arrivo della fabbrica FIAT di Cassino-Piedimonte San Germano è spesso rappresentato dalla gente del posto come l'inizio di un'epoca che ha tradito tutte le promesse di progresso, modernizzazione e civilizzazione che avrebbe veicolato l'industrializzazione dell'area.

Se dal lato del dibattito contemporaneo molto è stato fatto per relativizzare le granitiche dicotomie antico/moderno, sviluppo/sottosviluppo, campagna/città, agricolo/industriale, autentico/fittizio (Hannerz 2001; Kahn 2001; Malighetti 2005), dall'altro lato non è raro ritrovare tali categorie nel senso comune delle persone con le quali ho dialogato ad Aquino e Castrocielo. Infatti, nonostante il fatto che la mia ricerca si inserisse in una più ampia indagine etnografica sulle pratiche archeologiche (Cozza 2023), sin dal primo momento è stato evidente quanto i discorsi delle persone indicassero come cruciale la costruzione di un territorio e un'organizzazione sociale che pendesse senza ambiguità dal lato della città o dal lato della piccola comunità agricola.

In tal senso è significativo il ricorrente riferimento di interlocutrici e interlocutori – a volte con consapevolezza bibliografica – a quella distinzione tra *Gemeinschaft* (comunità) e *Gesellschaft* (società) elaborata da Ferdinand Tönnies ma ripresa da Weber, Durkheim ed altri intellettuali ed interpreti delle teorie dello sviluppo e della modernizzazione.

Una distinzione dal sapore piuttosto evolucionistico che evidentemente qui continua ad avere un senso sia per l'assonanza con l'appena citato discorso della modernizzazione che per la peculiare conformazione socio-urbanistica a metà strada tra la cittadina industriale e il borgo rurale che in molte interpretazioni emiche sembra reclamare una risoluzione definitiva (Meloni 2023). Infatti, secondo le interlocutrici e gli interlocutori della mia indagine, a Aquino e Castrocielo il progresso si sarebbe arrestato in una terra di nessuno tra antico e moderno. Qui, mi viene riferito, il villaggio è sopravvissuto alla fabbrica; il senso comune del contadino si è trasferito nel «casermone» residenziale, l'operaio torinese e quello napoletano sono diventati «paesani» e la tecnologizzazione della vita quotidiana non

ha cancellato la «mentalità cafona». Il metalmeccanico non si è mai affrancato dalla mezzadria soprattutto perché – al contrario di quanto sarebbe successo a Torino e Milano – qui non si è compiuto quel passaggio da uno stile di vita campagnolo a uno cittadino. Gli operai di Aquino e Castrocielo «si coltivano l’orticello», cioè, entrano nella società del consumo restando attaccati ad alcune tradizioni agresti e continuamente ricorrono a quella trama di relazioni di «invidia» e «gelosia» attribuite al carattere «paesano» (in senso spregiativo).

Rivolgendomi la seguente raccomandazione, una commerciante aquinate di circa quarantacinque anni, mi racconta della mutazione degli aquinati dopo l’avvento del benessere:

Non ti fidare mai degli aquinati! Sembra sempre che muoiano di fame ma poi fanno centomila lavori. Se sanno che sei un po’ benestante vengono a chiederti centomila favori: “prestami questo”, “gnore⁷ qua”, “gnore là”. Il commercio non ha mai funzionato qui perché, se tu metti il negozio, i paesani non ci vengono [e questo succede] o perché non ti vogliono fare arricchire, o perché non si vogliono fare vedere che tenghene li soldi [che hanno i soldi].

Persino gli operai qui trasferitisi, benché originari di contesti fortemente connotati dalla dimensione urbana come Torino e Napoli, alla fine del turno in fabbrica cedono al fascino per il «giardino da curare» o al piacere della frequentazione del «pettegolezza» al bar. «Qui ci conosciamo tutti» è il *refrain*, quell’abitudine all’esperienza dell’alterità dei contesti metropolitani qui sembra individuarsi con difficoltà (Sobrero 2011).

Come mi viene riferito da un’operaia FIAT di circa quarant’anni che vive a pochi chilometri dallo stabilimento FIAT:

il paese è piccolo e quindi c’è tanta invidia. [...] ti giudicano [...] Se io e te lavoriamo nella stessa fabbrica ma io domani mi compro una macchina nuova tu te ne accorgi subito e il giorno dopo ti domandi: perché io non me la so’ potuta compra? [...] in città questo non succede perché ognuno sta a casa sua e pensa ai fatti suoi.

È nella medesima direzione della critica della cornice di piccola comunità che vanno le parole di Aurelio, circa settant’anni, attore assai attivo delle vicende operaistiche del Lazio meridionale che, come gli ex lavoratori

⁷ ‘Gnore e ‘gnora cioè: “signore” e “signora”, sono gli appellativi qui usati per rivolgersi rispettosamente ad una persona anziana o di rango superiore.

e sindacalisti milanesi descritti da Luca Rimoldi (2010; 2022), cerca di fare i conti con le profonde mutazioni del mondo del lavoro e del senso del luogo.

Durante le nostre varie discussioni in compagnia di altri ex operai, i quali si autodefiniscono orgogliosamente «vecchi comunisti», Aurelio mi racconta dell'arrivo della FIAT e mi dice: «Aquino passa da paese agricolo, di ferrovieri e muratori a una – sostanzialmente – nuova classe operaia che viene definita “metalmezzadria”. Cioè, «[l'operaio] torna a casa e fa il lavoro agricolo, non ha abbandonato quel lavoro e non ha una coscienza di classe». Aurelio rileva nell'atteggiamento di questi nuovi operai una forte continuità con quello dei braccianti che popolavano le medesime contrade fino a qualche decennio prima dell'avvento della FIAT. Mi racconta di questa «tipica» inclinazione ad ubbidire: «c'è stata questa annuizione verso il padrone... lo chiamava 'gnore [signore]. C'è stata sempre questa cosa».

Il punto di vista di Aurelio è collocabile nell'ottica di un'industrializzazione monca di quel progresso auspicato dal modello di sviluppo marxista-leninista che evidentemente egli si aspettava di vedere realizzato nella «mentalità» e nel paesaggio di tutta l'area e non solo nelle condizioni di lavoro all'interno dell'impianto FIAT⁸. Aurelio non nega che l'industrializzazione dell'area abbia prodotto:

⁸ Nonostante l'apparente paradosso, trovo significativo che la retorica dell'incapacità di entrare nella modernità tecnologica del metalmezzadro descritta da Aurelio in chiave marxista-leninista sia poi riscontrabile nelle retoriche espresse in un'intervista del 1989 all'allora responsabile delle relazioni esterne del gruppo FIAT Cesare Annibaldi: «Una differenza [tra l'operaio piemontese e quello meridionale] c'è, e sta nel fatto che mentre il contadino torinese, piemontese si innamora della tecnologia, attraverso un processo di acculturazione industriale abbastanza rapido, invece nel Mezzogiorno c'è un sentimento di maggiore estraneità. Quello che mi ha sempre colpito, in certe indagini sociali che sono state fatte negli anni scorsi, per esempio su Cassino, è il permanere di una certa estraneità del lavoratore verso la fabbrica, in stabilimenti che dovrebbero invece rappresentare una specie di “formula della felicità”. In realtà, questi lavoratori hanno in gran parte mantenuto l'attività che avevano nel loro paese: o l'attività agricola, il campicello, oppure il negozio. Molti sono stati quelli che, avendo un maggiore reddito, hanno aperto un negozio in paese: o ci sta la moglie, o ci sta lo stesso operaio, facendo i turni quando non lavora, oppure ci stanno altri familiari. Sommando il negozio e il campicello con l'attività lavorativa in fabbrica ne viene fuori un livello di reddito discreto, e anche un modo di vita molto più ricco di quanto non possa essere ad esempio quello dell'operaio di Torino, che parte dalla sua periferia, va al lavoro, poi ritorna alla sua periferia. A Torino il retroterra, la situazione di provenienza non agisce in modo attivo, non è quasi più oggetto di attività economica. E dunque si

un grande exploit di popolazione e un grande exploit anche di reddito economico, se consideri che la FIAT è arrivata a tenere 10.000 dipendenti (mo' non arrivano neanche a 3000 perché c'è stata una forte automatizzazione dello stabilimento).

Allo stesso tempo, Aurelio rileva però come la tradizione della piccola comunità agricola, interagendo con gli «interessi del padrone», abbia snaturato il mondo contadino – «oggi l'agricoltura è massacrata. Quando ero ragazzo ogni casa delle campagne di Aquino aveva le mucche. Adesso non ce ne stanno più. In campagna non si vende manco più un uovo». Uno snaturamento che a detta di Aurelio ha dunque facilitato l'accettazione di condizioni lavorative ad alto sfruttamento dentro e fuori dalle industrie: è «la mentalità [che spinge le persone a dire] la solita stronzata: “la FIAT ha portato lavoro”, “grazie a dio”, “ringraziamo i padroni”». Una «mentalità» servile che i direttori delle fabbriche, ben conoscendo le caratteristiche antropologiche del territorio, hanno avuto buon gioco a dominare e a plasmare a loro piacimento – «oltre ad essere laureati in ingegneria sono anche laureati in sociologia» mi spiega Aurelio con una battuta (Kasmir & Carbonella 2014). Il risultato di questo processo, a suo dire, è la realizzazione di ciò che con disprezzo definisce «pace sociale»:

adesso c'è proprio la paura, quando qualcuno comincia ad alzare la cresta [gli viene subito risposto]: “ma che cazzo vuoi?”, “se non ti sta bene te ne puoi andare”, “tenghe la fila di gente pronta pe' fatià” [ho gente che fa la fila per avere un lavoro]. C'è una situazione di paura totale. Oggi gli operai sono totalmente assopiti, c'era uno che diceva “a decubito proprio” perché devono solamente annuire [al padrone].

Come già annunciato dalle ultime parole di Aurelio, anche se si sceglie di abbandonare la prospettiva della *Gesellschaft* incompiuta e si guarda alla realtà di Aquino e Castrocielo adottando l'irenica cornice della *Gemeinschaft* – questa volta in accezione positiva – ovvero quella della «realtà di paese» in cui «tutti si aiutano e si danno una mano», ecco che si individuano molti elementi che disturbano e disordinano anche la piena articolazione di tale modello di comunità.

Anche in questo caso le voci che ho raccolto individuano nella fabbrica FIAT e nella conseguente diffusione dello stile di vita metalmezzadrile – un

trova mediamente maggior “interesse” per il mondo del lavoro industriale che non nel cassinate» (Annibaldi 1989: 228).

po' da operai sfaticati un po' da mezzadri arraffoni – la costituzione di una realtà nella quale gli imprenditori annaspiano mentre i “privilegiati” operai vampirizzano risorse a discapito degli altri membri della comunità paesana.

È in questo senso che sembrano andare le parole di Giulia, studentessa aquinate di circa trent'anni:

Molti [operai FIAT] vengono qui dalla Campania però mio padre no. E da un certo punto di vista devo dire purtroppo, perché comunque sarebbe meglio se lavorasse in FIAT perché hai delle sicurezze. Mentre la ditta di cui è titolare gli porta molte più responsabilità. Essendo lui il datore di lavoro torna a casa molto più pensieroso, con problemi, torna tardi, eccetera. Invece, magari con la FIAT, essendo un dipendente, non hai responsabilità... anzi... [...] molti fanno anche altri lavori e fanno soldi in più [...] Nella mia famiglia si dice “beati loro” che comunque hanno dei vantaggi [a lavorare in FIAT]. Chi non ha un talento particolare, un obiettivo particolare, anche chi non può raggiungere un obiettivo particolare va a lavorare in fabbrica.

Nicola, ex impiegato ora in pensione, grande studioso di storia locale nonché discendente di una delle più antiche famiglie di Aquino, durante le nostre lunghe e piacevoli conversazioni mi racconta del «casino notturno di macchine, radio sparate ad alto volume e schiamazzi di ogni genere» che egli vive quotidianamente a pochi passi da una delle piazze più frequentate. Quel senso di rispetto che egli un tempo rilevava nell'essere chiamato 'gnore (signore) in virtù della sua antica discendenza locale sembra ormai divenuto un attributo ironico, quasi sbeffeggiativo, «io non ho mai amato questa usanza di farsi chiamare 'gnore ma adesso quando lo fanno sembra quasi che ti stanno prendendo in giro». Dalle parole di Nicola mi sembra di cogliere una realtà di relazioni di vicinanza spaziale a cui però non corrisponde quella sensazione di comunanza che lui definisce «spirito paesano», la fiducia che un compaesano non si comporterà male nei propri confronti è venuta a mancare per lasciare spazio a quell'anonimato da città che non riconosce più il suo blasone familiare: «e se dici qualcosa rischi pure che ti rispondono male».

Questo precesso di «snaturamento» della comunità agricola e dei relativi valori tradizionali è l'aspetto più denunciato da quegli attori sociali che a vario titolo e con vari ruoli sono coinvolti nelle pratiche di ricostruzione del passato a Castrocielo e ad Aquino.

Alfredo, circa sessant'anni, pendolare impiegato nel settore marketing, esponente dell'organizzazione del Palio di Castrocielo, mi invita ad alcune

riunioni del comitato organizzativo e si offre da Cicerone per numerose passeggiate nel territorio del Lazio meridionale. Durante le nostre conversazioni, Alfredo fa spesso riferimento alla forte necessità di «fare qualcosa per la comunità» e individua nei valori del passato veicolati dalla manifestazione del Palio la fonte del cambiamento dal momento che questa ha dimostrato di poter: «risvegliare» e «riscoprire». Ciò che infatti sembra preoccupare Alfredo è che i giovani non sappiano più coltivare quel legame ancestrale con la terra che, secondo lui, aveva caratterizzato la gente di queste località fino alla sua generazione, in poche parole, fino all'avvento della fabbrica FIAT. Alfredo, in una logica oppositiva alla figura del metalmezzadro, insiste sull'accezione positiva del termine «cafone» a partire dalla sua etimologia, cioè, colui che «cava» la terra, che la rivolta con la forza delle braccia. Si tratterebbe di una figura pressoché estintasi da questo territorio per via di una trasformazione «sciagurata», che ha reso l'abitante locale un essere «né carne, né pesce», «che fa cento cose senza saperne fare una», che «magari finisce il turno [in fabbrica] e va col trattore [a lavorare], ma che lavoro vuoi fare quando sei stanco e hai la testa da un'altra parte? Un lavoro fatto con i piedi». Infatti, «se tu gli chiedi come si pota un albero o quando c'è la luna giusta per seminare o per andare a raccogliere le erbe di campo ti guardano come un matto».

Come si è visto, le frasi di Alfredo non sono le uniche ad utilizzare il supporto materiale dell'osservazione del paesaggio al fine di trarre delle considerazioni sul senso di cambiamento e sulla fine degli antichi saperi contadini. La meccanizzazione e la tecnologizzazione dell'agricoltura, l'abbandono dei metodi e delle varietà di coltivazione tradizionali nonché le conseguenze di uno sviluppo urbanistico incentrato sulla celebrazione dell'automobile – qui il possesso di un'Alfa Romeo segnala il raggiungimento di un ambito traguardo ma anche la perdita di una certa purezza⁹ – sono tutti elementi

⁹ Un giorno mi trovavo nell'automobile di un mio interlocutore privilegiato (circa 55 anni) mentre stavamo percorrendo il tratto della via Casilina che conduce all'impianto FIAT di Piedimonte San Germano. Ci stavamo recando presso la dimora di un importante esponente di un Palio e d'un tratto, indicando la fila di automobili Alfa Romeo dirette o provenienti dalla fabbrica, il mio interlocutore mi spiega che in quest'area il possesso di tale automobile, oppure il fatto di «farsi vedere con la tuta FIAT», sono aspetti concepiti come «status symbol» ma anche il segno di un compromesso ottenuto «umiliando la propria dignità di uomini [...] lavorano in fabbrica per farsi la macchina, mica per migliorare». Al termine di queste dure frasi, il mio interlocutore conclude che: «quello che non dicono è che per avere quella macchina e quel posto si so' venduti la madre o la moglie».

che formano il canovaccio intorno al quale si sviluppano molte narrazioni riguardanti la frattura culturale dell'industrializzazione.

I fondi agricoli che erano stati lo scenario delle fatiche dei nonni – ma anche di un certo senso di comunione agreste – hanno lasciato il posto ai lotti di villette in cemento armato che ciascun operaio si è costruito sacrificando l'antico stile rustico per un'architettura kitsch che mal si adatta alle visioni idealizzate della ruralità (Dei 2002; Bausinger 2008b; Barbera, Cersosimo & De Rossi 2022; Meloni 2023). Oltre a questo, è necessario poi menzionare le rappresentazioni attribuite ai complessi Case FIAT e Case Valle di Aquino, palazzine popolari destinate agli operai e da molti considerate come corpi esterni al paesaggio e alla comunità aquinate anche per via del design anni Ottanta poco intonato con una cittadina che oggi si immagina come d'origine medievale quando non addirittura romana. Ed è proprio nel tentativo di conferire un carattere romano al palazzo municipale edificato alla fine degli anni Ottanta che tale costruzione, dall'architettura postmoderna, è stata arricchita da una composizione di resti archeologici rinvenuti nel territorio dell'antica città di Aquinum.

Poco in linea con gli stilemi architettonici della precedente sede municipale associata alla bellezza del borgo italiano – cioè, gli edifici di epoca medievale sopravvissuti o ricostruiti in seguito al disastroso bombardamento angloamericano del 1943 (Jadecola 1994) – dalla bocca delle persone che ho ascoltato, l'attuale municipio di Aquino – costruito alla fine degli anni Ottanta¹⁰ – è stato appellato «stazione spaziale», «capanzone industriale», «parcheggio», «mausoleo» proprio mentre si auspicava il ritorno della sede municipale nei «palazzi signorili medievali» collocati nei dintorni della Casa di San Tommaso d'Aquino, cioè «la vera Aquino».

¹⁰ Testimone del clima culturale dell'epoca degli anni Ottanta, la ricerca nell'archivio municipale di Aquino mi ha permesso di visionare una prima stesura del *Progetto per la Costruzione della Casa Comunale che utilizza le strutture dell'ex Mercato Coperto* (elaborato 7, tavola E/3, datato 24/05/1980), nel quale era stato previsto uno spazio sotterraneo a funzione di parcheggio per i mezzi degli impiegati comunali ma anche per una funzione di "rappresentanza". Nella relazione allegata al progetto viene spiegato che l'uso di tale «autorimessa di rappresentanza» sarebbe stata a beneficio «del sindaco e di qualche impiegato nonché per ricevere personaggi che desiderino trovarsi immediatamente nei locali comunali senza accedervi dalla scalinata esterna». In realtà, con la conclusione dei lavori avvenuta circa 10 anni dopo – a conferma di un cambiamento della sensibilità – l'idea dell'autorimessa non conoscerà una concretizzazione materiale.

Ancora una volta, chiamando in causa una visione di comunità agricola tutt'altro che naturale, il territorio di Aquino, così come quello di Castrocielo, non mostra gli elementi che farebbero il «vero» borgo con un centro storico – magari con i palazzi in pietra locale, senza automobili, con dei «veri agricoltori» (Barbera, Cersosimo & De Rossi 2022) – bensì si è di fronte ad una distesa di «casermoni» e «villette» di vari colori e forme che senza soluzione di continuità si estendono da Castrocielo a Aquino rendendo anche difficile l'individuazione di un confine funzionale a qualche forma di campanilismo (ingrediente prezioso per la costruzione del senso di comunità).

Come si sarà osservato, nella loro varietà di prospettive e collocazioni sociali, le voci sull'identità del territorio di Castrocielo e Aquino sono accomunate dalla denuncia di un senso di imperfezione che sin dall'arrivo della FIAT ha intaccato il panorama simbolico e materiale del Cassinate. Naturalmente questa ricorrente percezione è assai diffusa e poiché i discorsi sulla comunità contribuiscono a modellarne forma e senso (Low 2016; Scarpelli 2020), è ovvio che i due principali ambiti della cultura pubblica di Aquino e Castrocielo – l'archeologia e i palii – non solo risentono della locale retorica della frattura culturale ma spesso si ha la sensazione che tali attività siano nate proprio per fornire delle risposte a tali questioni. Nei prossimi paragrafi descriverò queste risposte e quindi tenterò di mostrarne alcuni aspetti che mi paiono particolarmente problematici.

Tra sport e tradizione

In quel di Aquino sta per iniziare l'annuale Palio delle contrade e ai margini della grande piazza antistante il duomo si sono collocati camioncini rosticceria e bancarelle di dolciumi; la parte centrale è stata invece transennata così da formare un campo da gioco innanzi allo sguardo di un pubblico piuttosto variegato.

Benché il nome di questa manifestazione di Aquino – analogamente a quella molto simile di Castrocielo – si richiami al passato medievale mediante l'adozione del termine palio, effettivamente, come spesso accade anche al di fuori del contesto da me studiato (Dei & Di Pasquale 2017; 2023), osservarne lo svolgimento significa immergersi in un *continuum* di esperienze tutt'altro che fedeli ad un rigido punto di vista storiografico-filologico ma anzi vi si sovrappongono, senza soluzione di continuità, svariate dimensioni ed esperienze: da quella dell'evento sportivo e quella

della festa di paese, dalla contrapposizione politica municipale all'evento commerciale passando per lo spettacolo televisivo tipo Giochi senza Frontiere o la vetrina elettorale (Apolito 1993; Bausinger 2008a; Meloni 2014; Iuso 2022).

L'ingresso nell'arena in abiti sportivi degli atleti/contradaioli – i due termini sono usati emicamente come sinonimi – è chiaramente ispirato alla cerimonia di apertura dei giochi olimpici. Gli speaker dell'evento – nonché presentatori della diretta televisiva della nota rete locale Teleuniverso – snocciolano dati e primati relativi alle precedenti edizioni del Palio o alle squadre/contrade in campo e anche la scelta delle discipline mostra una peculiare ambiguità creativa che mette insieme la rievocazione più o meno idealizzata del “paese” con la dimensione dell'evento sportivo da realtà moderna «al passo con i tempi». Cosicché se il taglio del tronco (stronccone), la corsa con la botte, la corsa con la cannata¹¹ e il lavare i panni alla forma¹² si richiamano esplicitamente al passato agreste di Aquino o più propriamente al mito della mezzadria con le donne che trasportano l'acqua e che lavano i panni e gli uomini che trasportano le botti e fanno i boscaioli, allo stesso tempo tali «discipline» vengono puntigliosamente «sportivizzate» e rese «moderne» attraverso l'ampio ricorso di arbitri, cronometri e fotocellule atte a oggettivare e legittimare il valore dei concorrenti più meritevoli (Bausinger 2008a).

Cecilia, commerciante di circa trent'anni che svolge il prestigioso ruolo di capo contrada, a proposito delle emozioni che si provano a competere nel palio mi spiega che: «io sono una persona che ama lo sport e vicino a questo ci devi mettere l'aggettivo patriottica». Richiamando lo spirito di comunità della *Gemeinschaft* Cecilia conclude: «questa è l'emozione più grande, fare qualcosa per il mio paese e stare insieme».

È importante concentrarsi su questo peculiare intreccio di memorie precedenti al miracolo economico, tradizioni inventate ed etica sportiva non solo perché tale plasticità del palio sembra uno dei motivi del successo partecipativo delle manifestazioni di Aquino e di Castrocielo, ma soprattutto poiché questa peculiare miscela di competizione e aggregazione, di identità, riscoperta e divertimento, fanno sì che i due palii si configurino come eccellenti dispositivi attraverso i quali contrastare la «mentalità» del

¹¹ Le cannate sono dei recipienti in terracotta un tempo adoperati per trasportare o conservare l'acqua.

¹² Piccoli corsi d'acqua di quest'area del Lazio dove un tempo si andava a lavare il bucato.

metalmazzadro e definire il senso del luogo. È proprio in questo solco che si collocano le affermazioni espresse dal sindaco di Aquino durante la cerimonia di apertura, quando prende il microfono sul palchetto d'onore e spiega che: «Aquino era sopita. Non c'era più senso di appartenenza». Riferendosi al ruolo svolto dall'amministrazione comunale nel lancio del palio dice che: «questa nostra idea ha scatenato qualcosa di magico. La città si è colorata e si è ricominciato a far sì che la gente amasse stare insieme». Secondo il sindaco «il palio si è fatto veicolo di valori» come «la compostezza, la correttezza, la lealtà e la condivisione».

Se spesso l'adozione del linguaggio dello sport sembra svolgere una decisiva funzione modernizzatrice e civilizzatrice del corpo e delle forme dell'immaginazione culturale (Appadurai 1996; MacClancy 1996), non deve dunque stupire che i soggetti politici del territorio insistano molto sulle funzioni di aggregazione sociale e di modellamento antropologico svolta dai rispettivi palii e non solo per una questione di semplice retorica elettorale ma anche per una serie di motivazioni eminentemente gestionali di un territorio complesso.

Si tratta insomma di considerare che in un contesto di forte precariato esistenziale e professionale e in un'area popolata da persone che nella stragrande maggioranza dei casi individua la propria origine in un'altra regione, la possibilità di poter contare su una manifestazione piuttosto integrata nei municipi, che ricostruisce una forte identità locale e che disegna una rete sociale attraverso la quale è possibile entrare in contatto con personalità della politica e dell'imprenditoria fa sì che, specialmente per i gruppi subalterni, il palio si configuri come un'esperienza a metà strada tra la dimensione dello svago e quella relativa alle preoccupazioni più immediate della vita quotidiana. In questo senso, il ricorso erudito alla memoria recente della civiltà contadina (Dei 2002; Bausinger 2008b; Meloni 2014; Scarpelli 2020), il continuo richiamo al *fair play* inculcato dal linguaggio dello sport possono senza dubbio tradursi in un coinvolgimento nel palio, nel territorio e nella sua rete informale che chiede una contropartita nei termini dell'accettazione di una qualche forma di dominio, subordinazione e debito (MacClancy 1996; Mollona *et al.* 2021).

A tal proposito vorrei citare la voce di Aldo, circa 55 anni, ex operaio di Aquino ora disoccupato – molto appassionato di storia e archeologia ma che per vari dissidi ha rifiutato di partecipare al palio – il quale mi fa notare quanto il comitato organizzatore di questa manifestazione, così come i capicontrada, siano in maggioranza membri delle forze dell'ordine e come

questo aspetto abbia un ruolo cruciale nella scelta, gestione o nell'eventuale allontanamento delle persone «più rompiscatole», «fumantine», «inaffidabili». Chiosando la trattazione del tema con una battuta, Aldo mi dice che: «un tempo c'era l'ufficio di collocamento, ora vai direttamente dal capocontrada».

Nonostante il fatto che durante la mia ricerca sul campo gran parte delle persone coinvolte nei palii ritenga importante sottolineare quanto il palio non voglia «fare politica» e quanto «la politica» sia «un aspetto che va lasciato fuori dal palio» – mentre le voci degli esclusi ritraggono una realtà opposta nella quale la politica diventa un sinonimo di clientelismo e la partecipazione di alcuni il segno evidente del loro essere «senza dignità» – la sensazione è che con tali ammonimenti si stia cercando di contestare gli usi politici dei palii compiuti dagli avversari, piuttosto che di indicare una regola di condotta universale.

Infatti, durante il Palio di Aquino e di Castrocielo, la questione della strumentalizzazione dei palii e l'accusa della partecipazione alla manifestazione per un tornaconto personale sono temi all'ordine del giorno. In un caso particolare, le voci riguardanti il fatto che il partecipante a una prova sarebbe stato scelto a discapito di un altro, non per le sue qualità, ma per la sua vicinanza a un assessore, e il fatto che tale partecipante si esibisce in una performance nella piazza principale, sotto gli occhi dell'intera comunità, non fanno altro che confermare la verità di queste voci e, di conseguenza, la realtà dell'influenza politica di tale assessore.

Ciò detto, pensare all'esperienza del Palio di Aquino e del Palio di Castrocielo solo come a delle diaboliche macchine del dominio significherebbe fornirne un'immagine monca, che trascura l'osservazione delle tattiche di resistenza, degli spazi di manovra delle diverse soggettività nonché delle modalità di riscatto personale che l'esperienza del palio può attivare (De Certeau 1980).

È qualcosa che in parte mostra il caso di Crystal, afrodiscendente di origine sudamericana di circa cinquant'anni che vive da venti in Italia, impiegata in lavori saltuari e sposata con un aquinate bianco con il quale ha avuto dei figli. Ho conosciuto Crystal dopo il suo trionfo al palio nella specialità della corsa con la cannata. Si tratta di una sorta di corsa atletica femminile con le partecipanti in abiti «tradizionali da massaia» che devono trasportare sulla testa una cannata colma d'acqua che ovviamente non devono versare. Durante un'intervista, Crystal mi racconta di quanto sia importante per lei fare questa corsa e quanto tale pratica le abbia

permesso di vivere un'esperienza di reciproco «scambio culturale» con la comunità aquinate.

Crystal mi riferisce dell'estrema povertà vissuta durante la sua infanzia, di aver avuto accesso all'acqua corrente solo dopo l'adolescenza e dunque di quanto l'esperienza di andare a prendere l'acqua al pozzo «come le donne di Aquino» fosse un qualcosa che faceva pienamente parte della sua quotidianità nel suo paese natio. In questo senso il «training» per la corsa con la cannata svolto col supporto dei suoi figli, oltre alla possibilità di trascorrere del tempo insieme a loro si traduce in un allenamento che è anche la trasmissione di una storia di vita e una lezione sul precariato.

Riferendosi a loro, in virtù dell'esperienza dei tanti e diversi impieghi «arrangiati», Crystal mi dice che:

io gli insegno queste cose perché loro devono sapere queste cose [...] devono imparare a stare insieme alle persone e ad accontentarsi di quello che hanno. Perché, se spendono tutti i soldi in videogiochi... non perché io non ho avuto queste cose, ma perché il futuro è imprevedibile. Oggi hai un lavoro domani non sai se ce l'hai ancora. Io cerco di educarli in modo da impararli a sopravvivere.

Ma l'esperienza di coinvolgimento generata dalla partecipazione da campionessa di corsa con la cannata non si ferma solo qui. Successivamente è lei stessa a raccontarmi di quanto le sue vittorie le abbiano permesso di allargare la sua cerchia di conoscenze oltre la rete dei genitori dei compagni di scuola dei suoi figli e diventando la figura di riferimento di una giovane ragazza di Aquino che le ha chiesto di farle da allenatrice. Tante piccole dimostrazioni di considerazione e ammirazione che Crystal riferisce di vivere con soddisfazione ma anche con grande senso di responsabilità dal momento che mi racconta di allenarsi per battere il suo precedente record e di voler andare a osservare la più nota corsa con la cannata dei giochi di Arpino per vedere «se lì fanno qualcosa da imparare».

Oltre a ciò, Crystal mi spiega quanto la sua «celebrità» le sia poi valsa un invito dalle catechiste della chiesa di Aquino e successivamente il suo coinvolgimento nella preparazione di alcune pietanze sudamericane da servire durante una festa parrocchiale. Crystal mi dice che: «questo mi ha fatto avvicinare alle signore anziane di Aquino che magari mi vedevano come una straniera».

Il caso di Crystal come quello di altre ed altri partecipanti nei Palii di Aquino e Castrocielo mette in scena tutta la complessità di questo genere di manifestazione che sembra funzionare come mezzo per (ri)pensare

l'autoctonia, fabbricare il mondo sociale ed economico di un territorio e ridefinire i confini valoriali di una comunità. Da un lato, la selezione delle persone "buone per pensare la comunità" sembra avvenire solo a patto che alcune categorie di esseri umani rinuncino a contestare la loro condizione e si sottopongano a una performance attraverso la quale incorporare i valori, la storia e l'identità di una tradizione culturale (eventualmente rinunciando a rivendicare uno spazio di riconoscimento della propria condizione).

Dall'altro lato, è importante notare che, a volte, è proprio grazie alle partecipazioni ai palii che tali soggetti, anche in virtù di queste "performance tradizionalizzanti", possono tentare di elaborare le similitudini e le diversità delle loro identità "impure", mostrando la loro alterità nello spazio pubblico e avanzando, più o meno timidamente, delle rivendicazioni. Da questa prospettiva, a patto che ci si possa ricavare uno spazio di riconoscimento, la cornice del palio – pur mostrando diversi punti di attrito – sembra aprirsi a un uso più libero e aperto alle costruzioni di senso più personali e inaspettate (De Certeau 1980; Appadurai 2013).

La frattura culturale: l'elaborazione del presente inefficace

In un contesto caratterizzato dalla presenza di una multinazionale come la FIAT, a partire dalla fine degli anni Novanta, in concomitanza con una serie di stravolgimenti del mondo del lavoro come la massiccia diffusione del toyotismo¹³, della meccanizzazione, dei contratti esternalizzati, del potenziamento della cornice post-industriale (Dudley 1994; Fortun 2014; India 2017; Benadusi *et al.* 2021) e con l'avvento delle crisi economiche (Kasmir & Carbonella 2014; Mollona *et al.* 2021), il paesaggio di Aquino e Castrocielo comincia a (ri)scoprire una serie di risorse culturali in quelle aree che precedentemente erano destinate alla produzione e all'accumulo degli scarti industriali. L'idea che tali elementi potessero essere il segno del benessere di una comunità viene spazzata via a favore di un modello di

¹³ Il toyotismo è un sistema di produzione inizialmente implementato dalla società giapponese Toyota, grazie all'opera dell'ingegnere Taiichi Ohno, e si basa sul principio del "just in time". Questo implica di avviare la produzione solo in risposta a un ordine ricevuto. Tale approccio permette di evitare l'accumulo di un surplus di merce destinato alla vendita, riducendo così i costi legati allo stoccaggio e alla manodopera. A partire dagli anni Settanta, il modello Toyota ha gradualmente preso il sopravvento sul fordismo, il quale si basava sulla produzione automatizzata su larga scala e richiedeva inevitabilmente il contributo di più operai.

società che mette al centro la materialità delle bellezze storico-culturali del territorio. È così che, anche grazie a dei propizi finanziamenti pubblici, tra il 2000 e il 2001 sorge il museo archeologico della città di Aquino sopra le ceneri del vecchio mattatoio municipale, mentre nel vicino territorio comunale di Castrocielo – a circa cinquecento metri di distanza dal museo – tra il 2008 e il 2009 vengono individuati le pavimentazioni delle terme centrali dell’antica città di Aquinum (Grincia 2006; Ceraudo & Murro 2018; Ceraudo 2019). Hanno così avvio delle notevoli campagne di scavo che durano tutt’oggi e che riportano alla luce monumenti e reperti di primissimo piano nel panorama dell’archeologia italiana.

Senza dubbio il successo del sito di Aquinum – oltre all’impegno di altissimo livello profuso dalle ricercatrici e dai ricercatori che qui vengono impiegati – è dovuto alla grande determinazione dei sindaci di Castrocielo. Un ex sindaco in particolare, docente di latino in pensione e grande promotore delle indagini archeologiche locali (sotto le sue amministrazioni vedono la luce le strutture del grande complesso archeologico di Aquinum), non fa mistero di guardare a tali risorse come ad un sistema per «civilizzare» gli abitanti fortemente minacciati dagli effetti della frattura culturale, cioè la «mentalità» del metalmezzadro e la sua caratteristica architettura in cemento armato. È proprio tale mutazione paesaggistica ad attrarre le sue considerazioni riguardanti il miracolo economico. Egli mi spiega che lo sviluppo del benessere ha distolto la gente locale dall’attaccamento alla terra: «questa è stata la iattura del nostro territorio [...] c’è stata la corsa al cemento armato [...] si è pensato di fare il cemento armato pure nel centro storico. Due culture e due civiltà che fanno a pugni». Ecco allora che grazie all’archeologia e alla relativa «scoperta di meraviglie» – afferma l’ex sindaco inaugurando l’ennesima campagna di scavi nel 2018 – la cittadina di Castrocielo potrà ritornare a sentire quella «connessione con la grandezza dei romani», cioè con «la base della moderna civiltà Occidentale» nonché con «l’Europa» ed i «valori europei»¹⁴.

¹⁴ Nonostante i propositi dei vari amministratori locali, che spesso impostano le loro retoriche di riscatto e valorizzazione facendo leva sui resti archeologici del luogo, durante il periodo della mia ricerca è stato tutt’altro che difficile raccogliere voci dissonanti riguardanti il patrimonio archeologico di Castrocielo e Aquino. Il tema meriterebbe uno spazio più ampio, ma nell’intenzione di fornire una sintesi delle questioni emerse dalle osservazioni, dalle interviste e dai colloqui informali, voglio segnalare almeno tre questioni ricorrenti e intrecciate. In primo luogo, il disinteresse per le risorse archeologiche può avere luogo al fine di muovere una critica e/o sabotare le gerarchie

Insomma, così come nel caso dei palii, le parole del sindaco e di altri importanti attori impegnati nell'arena locale del patrimonio mostrano quanto il linguaggio dell'archeologia e della cultura popolare sia investito del compito di riscrivere i tratti materiali e identitari di questa comunità.

Mi sembra importante riflettere sul fatto che i palii e i reperti archeologici, pur nelle loro notevoli differenze, sono gli unici ambiti capaci di organizzare eventi pubblici che coinvolgono e attraggono una considerevole porzione della cittadinanza locale. Ma soprattutto, entrambi fanno riferimento a una trasformazione dei tratti del territorio e dei suoi abitanti impostata sul tema del nostalgico ritorno al passato. Indipendentemente dal fatto che i palii si fondino sulla partecipazione locale e che traggano un forte sostegno di investimenti economici, sociali ed emotivi da questa collocazione localizzata e autogestita; e indipendentemente dal fatto che la visita dei musei o degli scavi archeologici risulti, al contrario, un'esperienza piuttosto eterodiretta (da parte di addetti ai lavori), maggiormente distante dalle questioni della località e più attenta ai paradigmi istituzionali dei beni culturali, l'idea culturale che soggiace a entrambe le esperienze è che il richiamo al passato costituisca l'unica via legittima per l'articolazione di un modello di territorio e cittadinanza esteticamente e moralmente accettabile.

Il tempo presente descritto da tale frattura culturale si offre dunque come dimensione impura e sprovvista di concretezza allo stesso modo dei valori espressi dalla caricaturale visione del metalmezzadro. Il cambiamento che tale tempo presuppone è quello impegnato a fare un qualcosa con lo sguardo rivolto all'indietro. Questo presente è un tempo che non conosce sbocco nel futuro, un presente presentista (Hartog 2007), contraddistinto dall'inefficacia delle opere umane e che si impegna nella febbrile quanto paradossale ricostruzione del passato, cioè il tempo che per definizione non è più abitabile (Gell 1992; Appadurai 2013; Bryant & Knight 2019).

Emblema della frattura culturale per come si è venuta a configurare in questa area del Lazio meridionale, l'analisi delle retoriche e delle pra-

politiche (degli amministratori locali) e gestionali (degli addetti ai lavori) dei siti, dei monumenti e dei musei. In secondo luogo, la difficoltà di sentirsi attivamente coinvolti e inclusi negli spazi archeologici, insieme alla misconoscenza delle tecniche del corpo necessarie al loro godimento, può rendere tali luoghi sede di esperienze particolarmente frustranti. Terzo aspetto, per nulla marginale, è il fatto che intervenendo sul territorio, il sapere archeologico rimodula arbitrariamente – e spesso in modo sostanziale – luoghi, memorie e percorsi della quotidianità che altri preferirebbero lasciare intatti o che vorrebbero gestire diversamente.

tiche ad essa connessa denota l'emersione di tre punti essenziali connessi alla visione del tempo presente come realtà inefficace e impura: primo, il passato descritto attraverso una cornice nostalgica (Herzfeld 1997; Angé & Berliner 2016; Scarpelli 2020), si offre come unico serbatoio di modi di vita appropriati e dunque come punto d'origine della progettazione di futuri opportuni (utopicamente rurali o urbani). Secondo, gran parte degli elementi prodotti dall'industrializzazione – sia antropologici che paesaggistici – rappresentano una vergogna locale di cui occorrerebbe sbarazzarsi attraverso un processo evolutivo culminante nell'adozione di modi di vita, identità professionali e stili architettonici definiti, ordinati ed eleganti (Douglas 1966). Terzo, a dimostrazione di come i processi globali prendano forma sempre attraverso una frizione con i contesti locali (Appadurai 1996; Tsing 2005), la voce degli abitanti restituisce un panorama nel quale la presenza della FIAT è percepita come un fattore maggiormente decisivo rispetto ai mutamenti generati nella cornice nazionale e internazionale. In questo senso, lo stabilimento FIAT di Cassino-Piedimonte San Germano – qui concepita come “La Fabbrica” per antonomasia – o la presenza degli operai FIAT – qui concepiti come sineddoche di qualsiasi lavoratore subordinato e umiliato – si configurano come elementi capaci di incarnare ed esemplificare tutte le impurità e ingiustizie generate dalle mutazioni del sistema produttivo, dalle trasformazioni del mercato globale, dal ricorso all'esternalizzazione del lavoro, dall'arretramento dello stato sociale e dalle crisi della finanza che qui come altrove rende difficile la vita quotidiana.

Senza dubbio la stragrande maggioranza di queste proposte di sviluppo della località è avanzata nelle migliori intenzioni e non è mia intenzione stabilire qui quale sia il modello paesaggistico verso cui dovrebbero orientarsi le comunità di Aquino e Castrocielo. Ciò detto, è mio dovere osservare che la riproduzione di tali retoriche della frattura culturale locale può generare effetti nocivi sul territorio ma soprattutto sull'esistenza dei gruppi sociali più fragili che qui vivono.

Il rischio è che insieme all'implicito rifiuto del tempo presente, con la stigmatizzazione del “metalmezzadro” come sfaccendato opportunista che vive nel disordine e nel degrado urbano/rurale (Douglas 1966), le retoriche volte a conferire nuova linfa ad un territorio in piena fase post-industriale e quelle indirizzate a restituirgli l'antico blasone perduto, proprio attraverso il controllo degli spazi e delle interpretazioni delle manifestazioni pubbliche, finiscano poi per erodere importanti luoghi di riconoscimento e redistribuzione (Appadurai 2013; Fraser & Honneth 2020), bloccando

le voci dissonanti e tagliando fuori dalla comunità le persone che in quella situazione di sofferenza ci si trovano per via di condizioni oggettive di svantaggio sociale: le persone disoccupate, quelle con lavori non specializzati o in nero, quelle sottopagate e senza garanzie, con contratti precari e con famiglie a carico (persone cioè che devono appigliarsi al presente e alle quali non è spesso data voce).

In altre parole, il pericolo è che insieme al rigetto del tempo presente e con l'omaggio ad un passato immaginato secondo i canoni di un gruppo sociale egemonico, mediante la demonizzazione dei subalterni qui riassunta nella figura del metalmezzadro, si compia anche l'oblio e la delegittimazione delle loro necessità che proprio in quello spazio "impuro" – e vincolato al presente – devono districarsi ogni giorno, anche a causa di quelle formule lavorative e contrattuali promosse dall'economia globale, e nelle quali cominciano a rimanere invischiati anche quei lavoratori "flessibili" un tempo salvaguardati da formule contrattuali meno volatili (Fava 2010; Kasmir & Carbonella 2014; Armano, Bove & Murgi 2017).

Conclusioni

In questo articolo ho cercato di descrivere come gli abitanti di Aquino e Castrocielo, due centri collocati nei dintorni dello stabilimento FIAT di Cassino-Piedimonte San Germano, individuassero nell'avvento dell'industrializzazione l'origine di una peculiare frattura culturale, consistente in uno sviluppo monco, che ha condotto il territorio di Aquino e Castrocielo in una terra di nessuno tra due idealizzate dimensioni urbane o rurali. Si tratta di una tendenza assai nostalgica che inquadra il tempo presente come una realtà imperfetta e profondamente contaminata dalle scorie dell'epoca industriale e che dunque disegna un riscatto futuro che pone il ritorno al passato come unico sistema adeguato ad affrontare il presente.

Con la descrizione dei dispositivi adoperati per purificare il territorio dalla presenza di quelle figure che mal si adattano alla citata cornice nostalgica, ho cercato di sottolineare i forti rischi di stigmatizzazione ed i possibili effetti nocivi nei termini di un restringimento dello spazio pubblico di rivendicazione, riconoscimento e redistribuzione. Le figure – di generi vari – dell'operaio, del migrante, del lavoratore in nero o precario, dell'inoccupato e del disoccupato – declinazioni molteplici della subalternità sintetizzate nello stereotipo del metalmezzadro – si adattano male a un contesto che sembra voler voltare pagina rispetto al passato industriale,

con la sua estetica, il suo paesaggio, la sua economia del lavoro e persino con una certa concezione del lavoratore come soggetto degno di avanzare delle rivendicazioni (un tema che ormai interessa anche i lavoratori della classe media). In tal senso, la carenza di uno spazio di ascolto e riconoscimento – al netto di tutti quegli spazi ricavati attraverso tattiche di resistenza dentro le rappresentazioni egemoniche – rischia di trasformarsi nell'abbellimento di una ferita al di sotto della quale insiste ancora una dolorosa frattura.

Bibliografia

- Alliegro, E.V. 2020. *Out of place out of control. Antropologia dell'ambiente in crisi*. Roma: Cisu.
- Angé, O. & D. Berliner (a cura di) 2016. *Anthropology and Nostalgia*. New York-London: Berghahn.
- Annibaldi, C. 1989. La Fiat e il Mezzogiorno. *Meridiana*, 6: 199-229.
- Apolito, P. 1993. *Il Tramonto dei Totem. Osservazioni per una etnografia delle feste*. Milano: Franco Angeli.
- Appadurai, A. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Appadurai, A. 2013. *The future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*. New York: Verso.
- Appadurai, A. 2017. *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della Globalizzazione*. Milano: Meltemi.
- Armano, E., Bove, A. & A. Murgi (a cura di) 2017. *Mapping Precariousness, Labour Insecurity and Uncertain Livelihoods. Subjectivities and Resistance*. London-New York: Routledge.
- Barbanera, M. 2015. *Storia dell'archeologia classica in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Barbera, F., Cersosimo, D. & A. De Rossi (a cura di) 2022. *Contro i borghi. Il Bel Paese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli.
- Barca, F. 1997. Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, 3-115. Roma: Donzelli.
- Baris, T. 2011. *C'era una volta la Dc. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-1979)*. Roma-Bari: Laterza.
- Bausinger, H. 2008a (2006). *La Cultura dello Sport*. Roma: Armando Editore.
- Bausinger, H. 2008b. *Vicinanza estranea. La cultura popolare fra globalizzazione e patria*. Pisa: Pacini.
- Benadusi, M., Di Bella, A., Lutri, A., Ponton, D.M., Rizza, M.O. & L. Ruggiero. 2021. *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*. Milano: Meltemi.

Nella terra dei mezzi. La frattura culturale tra nostalgia, giochi popolari e archeologia

- Bernardi, U. 1986. *Paese veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*. Edizioni del Riccio: Verona.
- Bernstein, H. 2008. *Class Dynamics of Agrarian Change*. Halifax: Fernwood Publishing.
- Bertolotti, G. & G. Sanga. 1980. In margine a un convegno sulla cultura contadina. *La Ricerca Folklorica*, 1: 113-115.
- Bonato, L. 2011. *Tieni il tempo. Riti e ritmi della città*. Milano: Franco Angeli.
- Bravo, G.L. 1995. *Festa contadina e società complessa*. Milano: Franco Angeli.
- Brunetti, U., D'Orifice G. & C. Jadecola (a cura di) 1992. *1972-1992. Vent'anni di FIAT in provincia di Frosinone*. Piedimonte San Germano: Cedas.
- Bryant, R. & D.M. Knight 2019. *The Anthropology of the Future*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ceraudo, G. 2019. *Le Terme Centrali o Vecchiane di Aquinum. Ambiente, Archeologia e Paesaggi*. Foggia: Grenzi.
- Ceraudo, G. & G. Murro 2018. *Aquinum. Guida ai Monumenti e all'Area Archeologica*. Foggia: Grenzi.
- Cersosimo, D. 1994. Da Torino a Melfi. Ragioni e percorsi della meridionalizzazione Fiat. *Meridiana*, 21: 35-68.
- Clemente, P. 1987. Mezzadri in lotta: tra l'effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale. *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 9: 285-305.
- Cozza, F. 2023. The Love Trap. Romanticization practices of the Italian generations of the 90s. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 25, 2: 1-18.
- Crainz, G. 2005a (1996). *Storia del Miracolo Italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Donzelli.
- Crainz, G. 2005b (2003). *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*. Roma: Donzelli.
- De Certeau, M. 1980. *L'Invention du quotidien, 1. Arts de faire*. Paris: Union Générale des Éditions.
- De Martino, E. 2019. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.
- Dei, F. 2002. *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*. Roma: Meltemi.
- Dei, F. & C. Di Pasquale (a cura di) 2017. *Rievocare il Passato: Memoria Culturale e Identità Territoriali*. Pisa: Pisa University Press.
- Dei, F. & C. Di Pasquale (a cura di) 2023. *Le rievocazioni storiche. Feste civiche e cultura popolare in Toscana*. Roma: Donzelli.
- Douglas, M. 1966. *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Dudley, K.M. 1994. *The end of the line: lost jobs, new lives in post-industrial America*. Chicago: Chicago University Press.
- Fava, F. 2010. Lavoro nero allo Zen, in *Soggetti al Lavoro. Un'Etnografia della Vita Attiva nel Mondo Globalizzato*, a cura di S. Vignato, 19-35. Novara: Utet.

- Fortun, K. 2014. From Latour to Late Industrialism. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 4, 1: 309-329.
- Fraser, N. & A. Honneth 2020 (2003). *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*. Milano: Meltemi.
- Gell, A. 1992. *The Anthropology of Time. Cultural constructions of temporal maps and images*. Oxford: Berg.
- Grincia, A. 2006. *Aquino: 20 anni di impegno per il recupero dei Beni Culturali. Ager Aquinas. Storia e Archeologia nella media valle dell'antico Liris*, vol. II. Aquino: Pubblicazioni del Museo della Città di Aquino.
- Hannerz, U. 2001 (1980). *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Hartog, F. 2007 (2003). *Regimi di storicità*. Palermo: Sellerio.
- Herzfeld, M. 1997. *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*. London: Routledge.
- Herzfeld, M. 2004. *The Body Impolitic. Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Holmes, D. 1989. *Cultural Disenchantments: Worker Peasantries in Northern Italy*. Princeton: Princeton University Press.
- India, T. 2017. *Antropologia della Deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*. Firenze: Editpress.
- Iuso, A. 2022. *Costruire il patrimonio culturale. Prospettive antropologiche*. Roma: Carocci.
- Jadecola, C. 1994. *Linea Gustav*. Sora: Centro Studi Sorani Vincenzo Patriarca.
- Jadecola, C. 1998. *Mal'Aria*. Sora: Centro Studi Sorani Vincenzo Patriarca.
- Kahn, J.S. 2001. Anthropology and Modernity. *Current Anthropology*, 42, 5: 651-680.
- Kasim, S. & A. Carbonella (a cura di) 2014. *Blood and Fire. Toward a Global Anthropology of Labor*. New York-Oxford: Berghahn.
- Leogrande, A. 2013. *Fumo sulla città*. Roma: Fandango.
- Link, B.G. & C.P. Jo 2001. Conceptualizing Stigma. *Annual Review of Sociology*, 27, 1: 363-385.
- Low, S. 2016. *Spatializing Culture. The Ethnography of Space and Place*. London: Routledge.
- MacClancy, J. (a cura di) 1996. *Sport, Identity and Ethnicity*. Oxford: Berg.
- Malighetti, R. (a cura di) 2005. *Oltre lo Sviluppo. La prospettiva dell'Antropologia*. Roma: Meltemi.
- Mancuso, A. 2017. Incertezza, precarietà, capacità di immaginazione del futuro e modernità. Un confronto tra Appadurai e De Martino. *EtnoAntropologia*, 5, 1: 21-51.
- Meloni, P. 2014. *Il tempo rievocato. Antropologia del Patrimonio e Cultura di Massa in Toscana*. Milano: Mimesis.
- Meloni, P. 2023. *Nostalgia rurale. Antropologia viva di un immaginario contemporaneo*. Roma: Meltemi.

Nella terra dei mezzi. La frattura culturale tra nostalgia, giochi popolari e archeologia

- Mollona, M., Papa, C., Redini, V. & V. Siniscalchi 2021. *Antropologia delle imprese. Lavoro, reti, merci*. Roma: Carocci.
- Murro, G. 1970. Grazie Fiat!. *La Voce di Aquino*, 7: 5.
- Provincia di Frosinone 1994. *L'impatto economico e sociale dello stabilimento FIAT di Piedimonte S. Germano sulla Provincia di Frosinone*. Roma: Luiss.
- Rimoldi, L. 2010. «Rivoluzionari di professione». Storie di sindacalisti Cgil nella Pirelli degli anni Sessanta e Settanta, in *Soggetti al Lavoro. Un'Etnografia della Vita Attiva nel Mondo Globalizzato*, a cura di S. Vignato, 3-17. Novara: Utet.
- Rimoldi, L. 2022. Memorie diluite e narrazioni. I «Futuri Passati» di una Generazione di Ex-Lavoratori della Pirelli-Bicocca. *Lares. Quadrimestrale di studi demoeconomici e antropologici*, 88, 2: 199-216.
- Romeo, A. 1989. *Il metalmezzadro: gli anni della crisi e dello sviluppo dell'area jonica tarantina*. Manduria: Lacaíta.
- Scarpelli, F. 2020. *La Memoria del Territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*. Pisa: Pacini.
- Sobrero, A.M. 2011. I'll Teach You Differences, in *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, a cura di F. Scarpelli, 19-48. Roma: Carocci.
- Solinas, P.G. 1993. Ciclo di sviluppo familiare e ciclo della vita nelle famiglie contadine del Senese. *La Ricerca Folklorica*, 27: 35-42.
- Tobagi, W. 1979. Il "metalmezzadro" protagonista dell'economia sommersa al Sud. *Corriere della sera*, 15 ottobre 1979.
- Tsing, A.L. 2005. *Friction. An Ethnography of Global Connection*. Princeton-Oxford: Princeton University Press.